

storia politica ideologia

La proroga della prescrizione dei crimini nazisti lascia ancora aperta la questione

Perché non possono chiederci di dimenticare

Bonn, spostando i termini di decorrenza della prescrizione, ha comunque mantenuto il principio che i delitti di lesa umanità, come il genocidio, non sono più punibili perché il tempo ne cancella il ricordo - E' una violazione del diritto internazionale e della stessa Costituzione federale, alla quale si richiama la decisione



Varsavia, maggio '43: i combattenti della ZOB catturati nei bunker del ghetto



Goering (a sinistra) ed Hess (a destra) durante un'udienza del processo di Norimberga

Se il cittadino tedesco Hitler Adolf, nato a Braunau (Alta Austria) nel 1889 — i baffetti bianchi stampati sul volto raggrinzito dai 76 anni di vita che gli si dovrebbero attribuire se non risultasse apparentemente a lui la protesi dentaria trovata nel bunker della Cancelleria il 30 aprile 1945 dalle truppe alleate — riapparisse il 9 maggio prossimo per le vie di Bonn o di Francoforte, verrebbe immediatamente arrestato per essere processato sotto l'accusa di genocidio. La stessa sorte gli toccherebbe in qualsiasi momento, anche dopo il 31 dicembre 1969, nuovo termine fissato dal Parlamento della Repubblica federale tedesca per la prescrizione dei crimini commessi dai nazisti. Il procuratore generale, infatti — per mettersi al riparo dal rischio di dover un giorno imbastire al candelino un vecchio testimone — si è premiato con un'udienza di primo grado in un'aula di giustizia senza poterlo togliere un capello — ha ap-

to qualche mese addietro un procedimento in contumacia contro Hitler. Diversamente andrebbero le cose per gli altri criminali nazisti — grossi e piccoli — tuttora in libertà, imboscati nella stessa Repubblica tedesca o fuggiti all'estero, in paesi con i quali Bonn non ha firmato un trattato di estradizione. Secondo quanto ha affermato recentemente il ministro della giustizia Bucher, ora dimissionario, sarebbero oltre quattordicimila (Ma sono certamente di più): al processo di Norimberga si parlò di 80.000 e solo 20.000 in questi anni sono stati processati. Per molti di essi — quelli considerati « minori » — esiste addirittura un progetto di amnistia, che, dopo Pasqua, il Bundestag, il parlamento di Bonn, esaminerà. Gli altri avranno da attendere solo fino al 31 dicembre del 1969: dal 1. gennaio 1970 — nel territorio della Repubblica federale tedesca — essi potranno tornare a circolare tranquillamente, ad esercitare attività e professioni d'ogni genere, a godersi il pieno diritto come qualsiasi altro cittadino.



Varsavia: un gruppo di detenuti nel cortile della prigione

L'ultimo libro di Luigi De Marchi

I furori di un candido sessuologo

In «Repressione sessuale e oppressione sociale» la giustificata polemica contro i tabù della società contemporanea viene dilatata a teoria dello svolgimento storico

Space dover essere critici, ed anche aspramente critici, nei confronti del più recente libro di Luigi De Marchi, *Repressione sessuale e oppressione sociale* (Milano, Sugar, 1965, pp. 312, L. 1500). Da anni infatti il De Marchi conduce una vigorosa polemica contro i tabù sessuali che ancora dominano la cultura e il costume — e che nel nostro Paese, per specifiche ragioni storiche, appaiono particolarmente virulenti. Questa polemica, insieme con quella di pochi altri coraggiosi pionieri, contro l'arcaica legislazione italiana in questo campo, contro il posto subalterno che essa ancora attribuisce alla donna gli ostacoli che oppone ad una aperta e scientifica educazione sessuale e al controllo e alla regolazione demografica, non possono non trovare consenzienti chiunque sia convinto che nella libertà e nella conoscenza si affrontano i problemi e i conflitti sociali — e non certo nel clima delle censure e degli oscurantismi. E persino il piglio « anarchico » di taluni scritti del De Marchi può non dispiacere vivamente ai tanti conformisti, da troppa grezza burocratizzazione e standardizzazione per non guardare con simpatia alle espressioni e alle manifestazioni di un certo gusto per il ribellismo e la provocazione intellettuale.

Questo atteggiamento simpatetico nei riguardi del De Marchi e della problematica da lui affrontata non può tuttavia impedire un giudizio critico che è severo proprio perché vuol essere sereno. Concediamo pure agli scritti raccolti in questo libro il loro carattere giornalistico; riconosciamo la validità, almeno psicologica, dei motivi di risentimento e

di esasperazione personali che l'Autore può avere, e dei quali parla, non senza candore, nella « Introduzione » al libro; ma allorché questo candore scopre la corda della superficialità critica, e purtroppo, anche della grossolana approssimazione, bisogna sottolineare — per chi lettori ancora più cauti non si lascino indurre all'equivoco

delitti contro l'umanità (come quello di genocidio) la parte offesa è l'umanità nella sua interezza, e non una piccola parte soltanto di essa. La Repubblica federale tedesca è venuta in un termine alla Convenzione internazionale del 1948 dall'Assemblea generale dell'ONU, « per la prevenzione del genocidio », dichiarando ancora in quell'occasione in base al diritto internazionale.

Non è vero tuttavia che l'opinione generale delle donne intellettuali sia improntata a conformismo; le pagine che la rivista dedica all'esame della mentalità e dei comportamenti, in particolare delle studentesse universitarie, dimostrano come vada diffondendosi un atteggiamento libero e democratico. Tuttavia l'atteggiamento decisivo per la formazione di una moderna personalità risulta essere l'assunzione di precise responsabilità sul piano della vita individuale. A questo proposito è interessante notare che dalla documentazione offerta dalla rivista, risulterebbe che l'attribuzione ad organismi « misti » — nei quali cioè siano presenti ragazzi e ragazze — avrebbe un più positivo effetto sui giovani donne, in quanto lo stimolerebbe a lasciare ai loro compagni quei compiti e quelle attività, che possono definirsi « femminili » per lo spirito di iniziativa e di indipendenza di giudizio, da essi richiesti.

Mitologia positivista
E l'equivoco, in questo campo, è facile: abbiamo assistito con interesse ad animate assemblee di giovani che affrontavano con grande carica emotiva i problemi sessuali, abbiamo visto i libri di Wilhelm Reich considerati con lo stesso religioso e complesso rispetto con cui si scambiano, in altri tempi, i testi elandistici del marxismo, e persino l'insorgere, anche se temporaneo, di uno spirito di gruppo dei giovani « reitiani »; e tutto ciò, lo ripetiamo, con simpatia e senza ombra di scandalo, semmai al contrario. Al contrario, penso che abbiamo sempre pensato che l'esigenza di un rinnovato, più libero e razionale, costume sessuale, può essere uno degli aspetti di una carica avversa profonda disamina della società umana, e persino contro i fenomeni di burocratizzazione della spinta rivoluzionaria in Paesi i cui rapporti di produzione siano già socialisti.
Abbiamo perciò affrontato la lettura di questo nuovo libro del De Marchi senza alcun pregiudizio critico, e desiderando anzi di segnalare il generale orizzonte positivo. Ma siamo stati delusi, co-

me già si accennava. Ad una generale visione storica, entro cui il sesso e la repressione sessuale hanno certo pure una loro parte non trascurabile, l'Autore sottintende — accendendo il limite di precedenti sue ricerche — un punto di vista così sommarariamente pansessualistico da schematizzare e impoverire tutta la realtà, non esclusa quella stessa del sesso, e dei rapporti amorosi, che — in un lungo excursus storico — ha arricchito di contenuti non soltanto inibitori, ma anche di potenziamento affettivo e di arricchimento intellettuale. Sicché vale anche per la sessualità, a maggior ragione, quanto Marx diceva degli altri sensi che l'occhio « naturale » è divenuto l'occhio umano, capace di padronarsi cioè di nuovi rapporti tra le percezioni e di modificare pertanto ciò che si percepisce, e il modo come si percepisce, entro un quadro umanamente unitario.
Quando si dimentichi ciò — o lo si ignori — i termini di « sesso », di « repressione », acquistano un significato del tutto astratto ed « extra-storico », caricandosi di mitologica positivista, e positivista rimane il raffronto tra i costumi sessuali di popoli troppo diversi, astratte le deduzioni che vogliono trarsene. E lasciamo stare la balzana ipotesi di costruire una teoria sessualistica dello svolgimento storico, proprio quando oggi tutte le correnti psicologiche più avanzate pongono semmai la questione di studiare, al contrario, — contro lo stesso Freud — la storicità e il condizionamento sociale dell'eros, e non estiano a tal fine, come pur hanno fatto autori che al De Marchi dovrebbero essere cari, un Fromm o un Mar-

Indiscutibile, insomma, il giudizio sul piano morale. Ma a Bonn se ne è fatta una questione di diritto e si è tentato di trovare una giustificazione giuridica alla prescrizione dei crimini nazisti, che rimane alla base della decisione adottata giovedì dal Bundestag di fissare i termini di decorrenza — anziché dell'8 maggio 1945, data della caduta del regime hitleriano — dal 31 dicembre 1949, giorno in cui le nazioni vincitrici delegarono le corti di giustizia tedesche a giudicare anche i delitti nazisti.
E' stato mantenuto intatto, così, il criterio che i delitti di sterminio non sono punibili dopo l'espirazione di un determinato periodo di tempo, così come per una multa o per un furto.
Quale principio è a base dell'istituto della prescrizione? Quello che lo Stato rinuncia al diritto di punire, in considerazione del progresso civile e del decoro del tempo, del fallimento sociale che dal delitto deriva.
Può cessare l'allarme sociale derivante dalla libertà di un assassino che abbia commesso un crimine, o un più o più volte come è il caso dei criminali nazisti, anche dei « minori » — un efferato delitto in piena coscienza?
Le leggi della stragrande maggioranza degli Stati riconoscono che non il colpevole penale italiano, per esempio, esclude qualsiasi termine di prescrizione per i reati che sono punibili con la pena dell'ergastolo.
La Costituzione della RFT, invece, risa un termine di prescrizione a partire dal momento in cui il delitto è stato commesso — al diritto dello Stato di punire il responsabile del peccato dei crimini. Ma possono essere inclusi nel novero dei delitti punibili in prescrizione quelli commessi dai nazisti, che altrettanto rientrano in un piano di genocidio, cioè di sterminio di un gruppo etnico, di un intero popolo?
Qui non è solo il senso morale che suggerisce la risposta negativa, né è solo la generale argomentazione — comunque giuridicamente valida — che nel

campo internazionale come « crimine internazionale di diritto comune ». E il diritto internazionale non conosce l'istituto della prescrizione, né di prescrizione a meno del diritto internazionale.
L'articolo 25 della Costituzione della RFT — ha fatto notare, in un acuto intervento nel dibattito promosso dalla rivista Democrazia e diritto, Romeo Ferrucci, magistrato della Corte dei Conti — prescrive che « le regole del diritto internazionale sono parte integrante delle leggi federali » e dichiara « la preminenza del diritto internazionale rispetto al diritto interno », affermando quindi che « i cittadini della Repubblica federale sono tenuti al rispetto dei diritti e delle obbligazioni direttamente stabiliti dalle norme internazionali ».
Risulta evidente, dunque, che la decisione del governo di Bonn di rinviare l'attuazione del principio della prescrizione dei crimini di lesa umanità è arbitraria e — occorre adoperare proprio questo termine — illegittima.
Di fronte alla decisione del Parlamento federale, tuttavia, di mantenere ferma, pur prorogandola di quattro anni, la prescrizione per i quattordicimila carnefici tuttora in libertà, i popoli che hanno conosciuto la barbarie nazista continueranno la loro esistenza perché i responsabili delle stragi vengano puniti.
A livello internazionale gli Stati dovrebbero farsi promotori — come ha sollecitato la Conferenza di Varsavia — di una convenzione integrativa di quella dell'ONU del 1948 sul genocidio, da sottoporre all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, perché sia affermata anche formalmente la imprescrittibilità dei crimini nazisti.
Le organizzazioni antifasciste di tutta Europa, inoltre, hanno ancora quattro anni di tempo per continuare la caccia ai nazisti, che tanti risultati ha dato: prima dei quali la cultura di Eichmann e la sua condanna.

Errata-corrige
Nella recensione di Paolo Spriano al Dario di Angelo Gatti (« I responsabili di Caporetto »), pubblicata il 9 marzo su dal nostro giornale, per un errore tipografico l'edizione dell'opera è stata attribuita alla casa Garzanti, anziché al Mulino.
Ennio Simeone

Mario Spinella

Un interessante fascicolo di « La nouvelle critique »

Fatica e pregiudizi delle « intellettuali »

Industria « Terzo mondo » e colonialismo

Un recente numero della rivista marxista francese *La nouvelle critique* (1) richiama l'attenzione sulla condizione di quelle donne che svolgono un lavoro intellettuale. Paradoxalmente, (ma in realtà, in piena coerenza con la logica profonda del sistema capitalistico), l'assunzione di responsabilità lavorativa sul piano sociale, non ha significato per la donna lavoratrice, almeno sulla strada della liberazione dal massacrante lavoro domestico: al contrario, da statistiche riguardanti gli anni 1954-62, risulta che la giornata della madre lavoratrice prevede circa 13 ore di lavoro, nel caso ella abbia solo un figlio, circa 14, quando i figli sono due o 15 ore, quando ella sia madre di tre figli. Ciò significa che la donna maritata ha un tempo lavorativo di 30-100 ore. Se si tien conto del fatto che nel 1962 le maritate costituivano il 54 per cento delle donne lavoratrici, si comprenderà pienamente la gravità di quei dati statistici.

Questi sono dati che interessano tutte le donne lavoratrici a qualunque categoria esse appartengano, affrontando la situazione delle « intellettuali », la rivista documenta le contraddizioni specifiche che sono proprie di questo determinato settore. Così come, ci sembra, avviene in Italia, anche in Francia le donne intellettuali si orientano per lo più verso l'insegnamento. Tale tendenza va interpretata nel senso che continua a funzionare quel pregiudizio, per cui la donna sarebbe — per natura — vocazione — madre; anche nella scelta professionale, la donna dunque viene orientata verso le attività, che, con l'insegnamento, rappresenterebbero sul piano sociale quasi la proiezione della « sua natura femminile ».

Insomma, le « donne intellettuali » sembrano relegate in attività che corrispondono al loro « carattere specifico », di « attività letteraria o artistica », medicina ausiliaria e femminile ecc. (v. p. 15). E' la persistenza, al livello della coscienza comune di questo pregiudizio a far sì, che, assai raramente, una intellettuale giunga in Francia (e in Italia) ad occupare cariche di occupare posti di alta responsabilità (p. 51).

Opportunamente, la rivista sottolinea che i pregiudizi anti-femministi non sono propri solo degli uomini; che, al contrario, in molte donne è rintracciabile una accettazione passiva di essi; è colta quella che spiega come mai nella scelta scolastica molte ragazze si orientino in funzione di ciò che credono essere la « natura femminile », « colla sub specie eternitatis » (p. 33).

Non è vero tuttavia che l'opinione generale delle donne intellettuali sia improntata a conformismo; le pagine che la rivista dedica all'esame della mentalità e dei comportamenti, in particolare delle studentesse universitarie, dimostrano come vada diffondendosi un atteggiamento libero e democratico.

Tuttavia l'atteggiamento decisivo per la formazione di una moderna personalità risulta essere l'assunzione di precise responsabilità sul piano della vita individuale. A questo proposito è interessante notare che dalla documentazione offerta dalla rivista, risulterebbe che l'attribuzione ad organismi « misti » — nei quali cioè siano presenti ragazzi e ragazze — avrebbe un più positivo effetto sui giovani donne, in quanto lo stimolerebbe a lasciare ai loro compagni quei compiti e quelle attività, che possono definirsi « femminili » per lo spirito di iniziativa e di indipendenza di giudizio, da essi richiesti.

Stefano G. De Luca
(1) *La nouvelle critique*, Les Intellektuels, 161-162 Dicembre-Gennaio 1964-1965.

schode

Un profilo della Provincia di Firenze

Questo Profilo economico della provincia di Firenze elaborato da Piero Barucci ha fra l'altro il pregio della chiarezza: sa per l'ordine con cui rileva i dati e le considerazioni vengono esposte, sia in particolare per la metodologia « a capitoli ».

Nella campagna di 200 pagine del volume, edito dalla « Nuova Italia », infatti, non viene soltanto fotografata una realtà in parte sconosciuta, ma si pongono indicazioni e problemi interessanti specialmente per quanto concerne l'esigenza di una responsabile presenza delle pubbliche amministrazioni nell'iniziativa volta a dare alla Toscana un piano regionale di sviluppo.

L'importanza dell'opera, tuttavia, non sta unicamente in questo dato, pur essenziale, che molto opportunamente il presidente della Provincia di Firenze, Elio Gabbuggiani, ha voluto sottolineare nella sua presentazione. Assai rilevante, oltre, appare il fatto che la monografia, ricca di dati e di giudizi, si imperna

su un elemento di fondo, considerando i problemi economici del capoluogo toscano indissolubilmente legati a quelli del suo territorio, nel quale si fondono — come osserva nella sua prefazione il prof. Bertolino dell'Università fiorentina — le opere della campagna e le opere dei centri artigianali e industriali. E' appunto attraverso questo rapporto unitario tra città e campagna che si spiegano i modi peculiari in cui avviene l'evoluzione dell'economia fiorentina, il carattere artigianale della sua amministrazione, le forme « atipiche » dell'occupazione artigiana e domotica.

Non solo, ma è proprio da questa visione d'insieme che l'Autore passa al discorso sulla « esigenza di una oculata pianificazione territoriale », intesa come premessa per una modificazione strutturale dell'economia fiorentina e toscana.

dir. 36.